Venerdì Santo

La messa del Giovedì Santo finisce con l'adorazione del SS.mo Sacramento nell'altare della reposizione, che è metafora dell'inizio della passione di Gesù nel Gestemani, in cui i cristiani provano a vegliare con lui nell'ora della prova.

Così siamo introdotti al clima del Venerdì Santo, giorno in cui contempliamo attoniti la morte del Figlio di Dio, ma soprattutto adoriamo stupiti il dono d'amore che ha trasformato persino la Croce in un segno di vita. La Croce, infatti, sta al centro della celebrazione di questo giorno.

L'altare principale della chiesa viene completamente spogliato (già dopo la messa del Giovedì), perché l'altare nella liturgia è il simbolo di Cristo e così, in questo giorno, diventa il simbolo di Cristo morto, al punto che – all'inizio della Celebrazione della Passione di Gesù – ci si prostra in adorazione davanti all'altare spoglio.

Bisogna ricordarsi che la liturgia del Venerdì Santo non è una messa, ma è la Celebrazione della Passione di Gesù, proprio perché il Triduo Pasquale ripercorre la morte e resurrezione di Gesù secondo un ritmo cronologico. Tre sono i momenti importanti di questa celebrazione:

1. Il racconto della Passione di Gesù secondo Giovanni, letta alla luce delle profezie che ne illuminano il senso. Non è solo una lettura e un ascolto: è il momento in cui si accoglie l'efficacia di salvezza per la nostra vita di questo annuncio, che Gesù è morto **per**
2. La preghiera universale. Alla redenzione operata da Gesù, noi associamo tutte le preghiere fondamentali per la vita della Chiesa e del mondo. È una grande preghiera di **intercessione**, che noi affidiamo ai "meriti" di Gesù. È anche il modello di tutte le *Preghiere dei fedeli* che si fanno nelle altre celebrazioni.

3. L’adorazione e il bacio della Croce. In questo momento riconosciamo il gesto di amore di Gesù, lo facciamo attraverso un bacio, per testimoniare che crediamo che la Croce è divenuta un legno di vita e di salvezza per il mondo. **È il momento apice** di questa celebrazione, quando la Croce, da supplizio infame, viene trasfigurata e diventa il seme piantato da cui nascerà la vita.

Dopo questo momento solenne, l’assemblea si scioglie in silenzio, così come in silenzio si era radunata per l’inizio della Celebrazione.

Don Davide

La messa nella cena del signore

La *Messa nella Cena del Signore*, che ricorda appunto *L’ultima cena di Gesù*, è **il grande portale del Triduo Pasquale**; **come il preludio di una meravigliosa sinfonia** appartiene alla sinfonia stessa, anticipandone i temi principali e costituendo un’introduzione, così anche la messa del Giovedì Santo, appartiene al Triduo, ma lo anticipa in tutti i suoi temi.

È molto importante notare che il Segno della Croce che dà inizio a questa celebrazione, apre tutto il Triduo Pasquale e verrà rifatto solo alla fine della Veglia Pasquale, a indicare che in effetti è tutta **una grande unica celebrazione della Pasqua**.

Anche le campane suonano a festa durante il canto del Gloria, per poi tacere (una volta si diceva che venivano “legate”)

fino a scatenarsi nuovamente il giorno di Pasqua.

Nella messa della Cena del Signore, la liturgia celebra ancora tutto il mistero di Gesù nell'Eucaristia («Annunciamo la tua morte – proclamiamo la tua resurrezione), ma nei tre giorni seguenti si interrompe questo ritmo misterico/sacramentale e il ritmo della liturgia viene caratterizzato – per l'unica volta nell'anno – da una scansione cronologica: Passione di Gesù (Getsemani); Morte (Venerdì Santo); permanenza nel sepolcro e discesa agli "inferi", cioè il Regno delle Ombre, dove Gesù va a liberare tutti gli uomini dalle catene della morte (Sabato Santo); e Resurrezione (Domenica di Pasqua).

La messa del Giovedì, quindi, tiene insieme due aspetti: da una parte è molto festosa perché si ricorda il dono d'amore di Gesù e l'istituzione dell'Eucaristia (richiamando anche il significato della Messa Crismale del mattino), ma allo stesso anticipa i temi della passione di Gesù, il suo sacrificio, la morte in croce per noi.

Tutto questo è rappresentato meravigliosamente nel segno della lavanda dei piedi. Come ci dice il testo di Giovanni, in questo gesto Gesù mostra di amare i suoi fino al compimento della sua vita e di accettare di "spogliarsi delle sue vesti" (cioè morire) per compiere il suo passaggio da questo mondo al Padre (cioè risorgere).

Questo momento, nella liturgia del giovedì santo, dovrebbe catalizzare l'attenzione. Se fossimo in un teatro, dovrebbe essere sul fronte del palco, con tutte le luci spente e un potente faro che illumina la scena. **Dovrebbe rapire gli occhi e, attraverso essi, il cuore.**

I dodici "discepoli" a cui vengono lavati i piedi devono rappresentare tutta la comunità. In questo gesto entra una grande ricchezza di rappresentazione umana, che ci dice che nella liturgia (anche in altre liturgie) ci può essere spazio per momenti simili a questo.

Qui la comunità parrocchiale riconosce di crescere nel servizio offerto e accolto. Qui il prete trova la rappresentazione perfetta del suo ruolo all'interno della comunità: stare nel mezzo non come colui che ha potere, ma come colui che serve e che guida gli altri nel servizio. Qui tutti noi ascoltiamo il comando di Gesù che ci dice: *se io che sono Maestro e Signore vi ho lavato i piedi, anche voi dovete farlo: dovete servirvi gli uni gli altri.*

Il servizio reciproco è la chiave per celebrare la Pasqua.

All'inizio della messa vengono presentati a tutte le comunità parrocchiali gli olii santi, che sono stati consacrati nella Messa Crismale del mattino, in cattedrale. Sono gli olii che santificano la vita dei credenti: l'olio dei catecumeni, che li prepara alla lotta contro il male; l'olio crismale che li penetra con la forza spirituale di Cristo; l'olio degli infermi, che indica la sollecitudine di cura di Gesù e della Chiesa per tutti coloro che soffrono. Così si vuole dire che la Pasqua è la sorgente della vita cristiana, che viene accompagnata dall'unzione degli olii in tutti i momenti e le sfide della vita.

Il Triduo Pasquale è iniziato e questa liturgia, come abbiamo detto, tecnicamente non finisce, non si chiude. Essa continua nell'adorazione dell'Eucaristia, che è un richiamo a «vegliare almeno un'ora» con il Signore, nel momento in cui lui sceglie di portare sulle sue spalle il peccato del mondo e di compiere questo desiderio di amore che lui e suo Padre hanno. Una volta – non senza una grande contraddizione cronologica – questo momento di adorazione si chiamava: "I sepolcri", mentre invece è un rimando alla veglia di preghiera di Gesù nel Getsemani. Chi lo vive desidera rafforzare il proprio spirito, per entrare con grande amore e raccoglimento, nella contemplazione della morte del Messia, il Venerdì Santo.

Don Davide

Le celebrazioni della Settimana Santa

Siamo ancora relativamente lontani da Pasqua, ma vorrei continuare a guardare alle celebrazioni di quei giorni, affinché la consapevolezza dei riti che andremo a celebrare ci aiuti a vivere tempo di Quaresima.

La Settimana Santa, chiamata Grande Settimana nella tradizione orientale, si apre con la **Domenica della Passione di Gesù**, più conosciuta come **Domenica delle Palme**. È l'unica domenica dell'anno liturgico in cui l'accento cade principalmente sulla contemplazione e la meditazione della passione e morte di Gesù, piuttosto che sulla sua resurrezione. L'idea – espressa qui in modo necessariamente semplificato – è che chi non partecipa alle celebrazioni del Triduo Pasquale, celebra la passione e morte di Gesù nella Domenica delle Palme e la sua resurrezione nella Domenica di Pasqua, in modo da vivere la celebrazione unitaria del mistero pasquale, che comprende la passione, morte e resurrezione di Gesù.

Questo, in realtà, avviene ad ogni messa: *«Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione»*; ma nelle due domeniche che includono la Settimana Santa in modo più evidente, e ancora di più nel Triduo Pasquale in cui, dopo il "Preludio" del Giovedì Santo, il ritmo della celebrazione diventa addirittura cronologico, scandendo giorno per giorno gli eventi.

Per questo, le celebrazioni della Settimana Santa hanno sempre una duplice connotazione. Da una parte sono giorni in cui si ricordano gli eventi dolorosi della passione e morte di Gesù, dall'altra sono giorni in cui celebriamo con grande entusiasmo

(e persino gioia!), l’amore talmente grande e incondizionato di Gesù che ha dato la vita per noi e ci ha dato la vita attraverso la sua resurrezione.

Così la Domenica delle Palme ha sia il carattere festoso dei giorni della salvezza, sia il carattere di meditazione e di ascolto attento del racconto della Passione di Gesù, attraverso la lunga lettura dei Vangeli della Passione.

Il bel gesto della benedizione degli ulivi, con la conseguente processione, è il segno della nostra disponibilità ad accompagnare Gesù in questa settimana. L’ulivo benedetto è un gesto liturgico: indica che nella preghiera condivisa con il popolo di Dio, noi chiediamo la grazia di fare quello che nemmeno i discepoli furono capaci di fare: cioè seguire Gesù fin sotto la croce e poi essere resi partecipi della sua resurrezione. L’ulivo benedetto, quindi, non è un portafortuna, non “porta bene”, e considerarlo un talismano è un modo di profanarlo. Prenderlo al di fuori della celebrazione non conta niente: è come andare in un parco e strappare un ramoscello da un albero. L’ulivo benedetto, invece, può diventare un gesto di comunione, di riconciliazione e di pace, quando chi ha partecipato alla celebrazione ne porta un po’ a chi non ha potuto venire.

Per quanto riguarda la lettura della Passione, la liturgia prevede che ci possa essere molta partecipazione dei fedeli, e che le parti possano essere divise fra molti lettori, per riproporre l’intensità di quei momenti e la forza di quei racconti. La lettura “drammatizzata” diventa così una lettura “liturgica” e ci dice che siamo tutti invitati a entrare nello scenario di quei giorni in cui Gesù ci ha donato la vita.

Don Davide

Cenere sul capo, che si posa sul cuore

In queste domeniche di Quaresima, piuttosto che una vera e propria riflessione intonata alle letture della messa, vorremmo proporre una piccola catechesi sulla liturgia quaresimale e pasquale.

Il Mercoledì delle Ceneri abbiamo compiuto l'austero rito della cenere sul capo. È un gesto concreto, quanto mai visibile, e infatti c'è sempre una sorta di imbarazzo a tornare al posto con questo piccolo mucchietto di cenere sulla testa.

Partendo dalla realtà più concreta, il corpo, la cenere dovrebbe essere il segno di un percorso che attraversa la dimensione "esteriore" e va a toccare quella "interiore". Come dicevano i padri della chiesa, noi agiamo sul corpo, perché lo spirito sia risanato. La cenere che abbiamo messo sul capo, si dovrebbe posare sul cuore, inteso come il centro della nostra vita interiore. Dobbiamo proprio immaginarci questo itinerario, come se la cenere fosse una sostanza strana, che "entrando" dalla testa, scende e va in realtà a toccare lo "spirito", posandosi appunto "sul cuore".

Il gesto delle ceneri, quindi, è un simbolo perfetto del cammino quaresimale e della liturgia pasquale. Infatti, sia il nostro percorso personale, sia la liturgia di questo periodo, sottolinea l'importanza di gesti e simbologie concrete, ma che hanno un profondo significato spirituale.

Da questa relazione immediata e significativa tra i gesti che compiamo nella liturgia e la loro realtà, si plasma la nostra vita spirituale. Dobbiamo abituarci a tenere questo modello come punto di riferimento, ben al di là delle nostre devozioni o della nostra preghiera intimista.

La liturgia, cioè la celebrazione comunitaria del mistero di Cristo e della sua grazia che agisce nel tempo, è la sorgente e il modello della nostra vita spirituale, e dovrebbe essere la fonte che la nutre di più.

Questo è possibile solo celebrando bene i gesti che facciamo, non formalmente e basta, ma cogliendone il significato e l'armonia nell'insieme della liturgia.

La cenere è segno di qualcosa che è stato consumato e che è finito, ma poteva essere usata anche per lavare, per portare via l'unto, quando non c'erano strumenti più raffinati. Noi partiamo quindi da questi due simboli di mortificazione e di purificazione, per arrivare alla grande Veglia di Pasqua, dove i segni saranno il fuoco e l'acqua.

Il fuoco – però – sarà il segno della resurrezione di Gesù, dell'amore che arde, ma che non consuma, non *si* consuma e invece rinnova. L'acqua invece, di quella purificazione nello Spirito che dà la vita. Per ora, portiamo nel cuore il desiderio di vivere profondamente questa "inversione" che ci attende, nella celebrazione di Pasqua, nelle prossime domeniche continueremo i passi del nostro cammino.

Don Davide

Chi è un uomo autorevole?

San Tommaso d'Aquino, di cui abbiamo celebrato la memoria il 28 gennaio, scriveva nella sua opera principale che "il principio d'autorità è il più debole di tutti".

I cambiamenti della società contemporanea hanno riscontrato questa debolezza: l'autorità per se stessa non basta. Quello

che fa la differenza è l'autorevolezza, quell'insieme di coerenza negli atteggiamenti, statura morale, e ricchezza umana che permettono all'autorità di essere riconosciuta.

Nella scena sorprendente del vangelo di questa Domenica a Gesù viene riconosciuta precisamente questa autorevolezza. Lui entra nella sinagoga, un luogo di culto, e improvvisamente un uomo che era posseduto da uno spirito cattivo esce allo scoperto, non riuscendo più a nascondersi, come se prima invece niente lo avesse disturbato.

Bisogna avere bene in mente che nei luoghi di culto potevano entrare solo coloro che erano "perfettamente" in regola con le leggi che regolavano la purezza rituale, quindi quello spirito indemoniato stava nascosto abusivamente tra la folla.

La sola presenza di Gesù scatena la reazione di questo spirito, e la sua parola lo scaccia con un solo comando.

Quante volte, ci chiediamo, la nostra testimonianza del vangelo non passa, perché noi non siamo per nulla autorevoli? Quante volte alle parole non seguono le azioni coerenti? Anche il papa, in questi giorni, ha richiamato i cristiani cosìddetti "tiepidi", quelli che hanno smarrito il primo amore, che non sono animati da una vera sorgente interiore nella loro vita cristiana.

Ci chiediamo, allora: da dove viene l'autorevolezza? Ci viene incontro la prima lettura, nell'immagine di un profeta che parla a nome del Signore.

L'autorevolezza deriva da un ascolto profondo della Parola del Signore e da un discernimento operato nella propria interiorità, in modo tale che quello che diciamo corrisponda alla volontà di Dio di costruire il suo regno di amore nel mondo, e alle nostre parole seguano gesti corrispondenti.

E' questa grande autorevolezza di Gesù la condizione iniziale per l'annuncio del Vangelo e noi, attraverso il tempo

liturgico, lo seguiamo sui suoi passi.

Don Davide

Il Battesimo di Gesù e la vittoria della fede

La festa del Battesimo di Gesù è una domenica particolare nel calendario liturgico, perché si pone come cerniera tra il Tempo di Natale e il Tempo Ordinario. Essa infatti chiude le festività natalizie, con il clima peculiare che accompagna le letture di questo periodo, ma allo stesso tempo conta come I domenica del Tempo Ordinario.

Dopo avere contemplato l'umiltà di Dio, che si fa uomo in Gesù bambino nel piccolo paese di Betlemme e nelle condizioni più ordinarie, ora contempliamo l'umiltà di Gesù uomo adulto, che inaugura il suo "ministero pubblico" mettendosi in fila con gli uomini peccatori, condividendone – non per finta – la loro condizione e il loro destino.

È un momento di altissima rivelazione di Dio: così, infatti, Gesù mostra che il Padre si compiace nell'amare gli uomini e stare loro vicino proprio nella loro condizione di peccatori bisognosi di conversione e aperti al cambiamento.

Il battesimo di Gesù è anche una promessa: il gesto di purificazione, che compie Giovanni con l'acqua, sarà compiuto in maniera definitiva ed efficace dal dono dello Spirito Santo.

La liturgia, dunque, ci invita a meditare l'inizio di questo cammino stupendo e umanissimo di Gesù in mezzo alle nostre

vite reali e concrete. Di qui il senso di riascoltare l'invito del profeta Isaia, nella prima lettura: "Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino!". Ora il Signore è vicino! Adesso cammina in mezzo a noi! Questo è il momento in cui, chiunque desideri scoprirlo in un modo rinnovato, può capitalizzare il suo desiderio!

Risuona un grande invito, per mezzo del profeta Isaia, all'inizio di questo anno liturgico: "O voi tutti, assetati, venite all'acqua; voi che non avete denaro, venite ugualmente! Comprate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte!".

E questo invito è sostenuto da una certezza stupenda: che nessuna delle parole del Signore tornerà indietro senza essere stata efficace, senza avere operato ciò che è nell'intenzione benevola di Dio.

Vorrei davvero, perciò, che tutti sentissimo questo tempo che ci è dato – il cammino dell'anno liturgico – come l'occasione preziosa per dare spazio a quell'intimo desiderio di avere un'amicizia personale e viva con Gesù, o riscoprirla, certi che lui non mancherà di farci sentire la sua presenza.

"Questa è la vittoria della nostra fede", dice l'apostolo Giovanni nella seconda lettura: "quella che vince il mondo". Qui, con mondo, si intende l'accezione negativa, le forze di peccato e di disgregazione presenti in esso, il mondo inteso come ciò che si oppone alla Nuova Creazione di Dio.

In questa settimana, tristemente, abbiamo visto in più forme questa realtà negativa, basti pensare ai tragici fatti di Parigi o della Nigeria. La liturgia ci propone un cammino di conversione, di incontro con Gesù e di autenticità cristiana, proprio come "arma pacifica della fede" che, però, è l'unica in grado di vincere queste forze disgregatrici che tutti gli uomini di buona volontà, vogliono vedere sconfitte.

Don Davide

Va nella grande città

Con una certa urgenza, la liturgia di questa domenica ci invia insieme a Giona “nella grande città”. Ninive era la capitale del regno assiro, la città dell’imperatore, famosa per essere nemica di Israele.

Proprio a Ninive il Dio di tutto il creato manda il profeta e il profeta, ovviamente, protesta. Perché a Ninive? Perché portare la parola di Dio a chi la rifiuta e anzi l’avversa?

Il comando di Dio risuona nel tempo della chiesa ancora più intenso, in quanto la presenza di Gesù ha reso ogni istante un momento propizio per la manifestazione dell’amore di Dio e l’opportunità di accogliere questo amore. “Il tempo si è fatto breve”, “il tempo è compiuto”: c’è una forte consapevolezza che il Signore è all’opera in ***questo*** tempo e ci invita a vederne le opportunità di salvezza.

Siamo dunque tutti invitati a non cogliere in questo tempo e nel mondo che viviamo, solo la crescente “secolarizzazione”, né tantomeno solo gli ostacoli al Vangelo, come se una volta (non tanti decenni fa) il mondo fosse una specie di anticipazione del Regno di Dio, e oggi invece tutto fosse brutto e cattivo.

Questa interpretazione non corrisponde al vero. Ogni tempo della storia, offre cose belle e soffre cose brutte, ogni stagione del mondo accoglie il Regno di Dio in parte e, in parte, ha sempre bisogno di conversione.

Come Giona anche noi siamo esortati a credere che il nostro, oltre che a un tempo pieno di difficoltà, è anche un tempo propizio per annunciare il Vangelo, è un momento in cui tanti cuori e tante vite attendono solo che qualcuno faccia loro

conoscere il Signore in maniera coerente e luminosa e sono pronti ad aprirsi a questa nuova speranza.

A dirla tutta, nel tempo di oggi prevalgono le condizioni per l'accoglienza del Vangelo, per un desiderio di spiritualità, per una rinnovata esperienza di comunità, piuttosto che le forze contrarie.

Bisogna stare solo attenti – molto attenti! – a presentare il Vangelo nella sua forza di vita: bisogna evitare la predicazione moralista, il continuo richiamo ai principi e ai valori e quella forma di presunta superiorità spirituale che caratterizza alcune volte l'atteggiamento di noi cristiani, per esser invece disponibili a dimostrarci veramente amici di tutti gli uomini, accoglienti delle loro fatiche e umili nella condivisione.

Vediamo che laddove c'è uno sforzo educativo onesto, l'impegno per una custodia e una cura fraterna, una reale disponibilità a lasciare spazio alla freschezza e alla novità delle giovani generazioni, il desiderio di intercettare la qualità umana che la vita di Gesù manifesta, c'è anche sempre una grande accoglienza del Vangelo, una maturazione della fede e una crescita della chiesa.

Così rimarremo sorpresi come Giona e – magari non perfettamente sintonizzati con le parole che Dio voleva dire, magari un po' contrariati per la sua eccesiva bontà – ammireremo l'incontro con il Signore della grande città… e chissà che, con il cuore convertito anche noi, non sperimenteremo, in questo, la gioia del Padre.

Il viaggio dei Magi

La settimana che andiamo a incominciare è quella della festa dell'Epifania, nella quale la liturgia è dominata dal viaggio misterioso e suggestivo dei Magi.

Secondo la tradizione, i Magi erano sapienti, esperti della religione di Zoroastro e quindi scienziati e astronomi capaci di leggere delle corrispondenze tra i segni del cielo e la storia del mondo. Il Vangelo non ci dà molte informazioni su di loro: essi venivano "dall'Oriente", probabilmente dalle regioni dell'Impero Persiano oppure addirittura dall'Estremo Oriente e non erano necessariamente tre; il Vangelo dice: "alcuni", che sono stati poi fissati nel numero di tre grazie alle fonti medievali e alla corrispondenza con i tre doni: oro, incenso e mirra.

Essi compiono un lungo viaggio per adorare un re, tanto che vanno da Erode a chiedere informazioni. Quando arrivano alla meta indicata loro dagli scribi e dottori della legge di Israele, dice il testo, vedono: «il bambino con Maria sua madre», lo riconoscono grazie a *questo* segno e si prostrano in adorazione. Infine, tornano per un'altra strada, per non lusingare Erode e non agevolarlo nel suo progetto malefico.

Raccogliamo una piccola riflessione, per ciascuno di questi tre elementi.

1. **Un lungo viaggio.** I Magi attraversano per la sua latitudine una buona parte del mondo allora conosciuto. È un viaggio geografico, certamente, ma anche simbolico: nel loro viaggio collegano tanti popoli che oggi sono in conflitto, segnati dalla guerra e dall'odio, quasi con l'intenzione di unificarli e porre le premesse della pace; inoltre accumulano una grande sapienza e saggezza. Essi sono la figura dei saggi, che conoscono la sapienza del mondo e lo attraversano come messaggeri di unità e

di pace.

2. **L’adorazione del bambino.** Tutta la sapienza e ricchezza, non impedisce loro di riconoscere il re nei panni di un bambino che non ha nulla di regale e di prostrarsi, umilmente, in adorazione. Essi riconoscono il bambino grazie alla relazione con la mamma: «videro il bambino con Maria sua madre», non attraverso chissà quali prodigi, ma grazie allo splendere della loro umanità di una luce che potremmo definire divina. In quanto sapienti, essi sono la figura di chi non è geloso della propria condizione, ma la piega umilmente e la condivide al servizio delle vite più giovani, di un’umanità che deve crescere e risplendere di una luce divina.
3. **Un’altra strada.** Pur essendo sapienti, ricchi, probabilmente sovrani di popoli, essi non lusingano il potere e non si lasciano irretire dalle sue trame. Con una libertà di cuore più unica che rara, per quel tempo, rifiutano l’omaggio al re del luogo e se ne vanno per un’altra strada. Essi, così, sono il segno di questa libertà dal potere, che può caratterizzare non solo i poveri o i deboli, ma anche chi ricopre ruoli importanti e può decidere di non lasciarsi sedurre dalle lusinghe del potere stesso.

Vorrei che i Magi potessero diventare il simbolo di una comunità di adulti, che vivono nel mondo come costruttori di unità e testimoni di pace, e che capitalizzano la loro esperienza al servizio dei più giovani, di quella parte di umanità che deve crescere e poter risplendere di una luce quasi divina. Vorrei che questa comunità di adulti – o comunque, come diceva don Lorenzo Milani, di tutti i “più grandi” nei confronti di tutti i “più piccoli” – sia capace di piegarsi verso i più giovani senza ombra di risentimento alcuno, ma gioiosamente come i Magi, e libera da ogni desiderio di potere e di autoaffermazione.

Se così fosse, il viaggio dei Magi si ripeterà, e non solo a

Natale.

Don Davide

E’ stato un anno meraviglioso?

Da un po’ di giorni, su Facebook, impazza la condivisione di una frase che dice: *«E’ stato un anno meraviglioso, grazie per avere contribuito a renderlo tale»*. E’ l’indice di gradimento per un video personale (realizzato automaticamente) che ripercorre gli eventi dell’anno di ciascun utente.

È bello che in questi strumenti usati dalla totalità dei giovani e da una percentuale altissima di adulti circoli un po’ di sano ottimismo e qualche buon sentimento, ma – forse – abbiamo bisogno di uno sguardo più onesto sulla realtà e sul nostro tempo.

Il tempo e la storia in cui viviamo sono più grandi delle nostre biografie e, purtroppo, bisogna riconoscere che non sempre e non per tutti è stato un anno meraviglioso. Solo per citarne alcune, è stato anche l’anno di tante difficoltà nel nostro paese e di tante ingiustizie. E’ stato l’anno di tanti, troppi morti sul e a causa del lavoro, un anno in cui lo sfruttamento dei profughi purtroppo non è cessato, l’anno in cui è esplosa l’epidemia di ebola a colpire le popolazioni più povere del mondo, e l’anno in cui un sedicente califfato di pazzi maniaci ha seminato l’orrore in medio oriente. È stato l’anno della guerra a Gaza; della distruzione di un aereo di linea pieno di civili sopra le fiamme della guerra tra Russia e Ucraina e di tante altre tragedie dell’umanità. In mezzo ad alcune cose belle, ce ne sono sempre tante di brutte che non

possono essere dimenticate.

Con questo non vogliamo lasciarci andare al pessimismo o alla depressione, ma solo accogliere l'invito a una lettura sapienziale sul tempo, a cavallo della festa del Capodanno civile. Fra pochi giorni ci immergeremo ancora nei festeggiamenti e ci si augurerà "buon anno" e "tanta felicità" sperando che il tintinnare dei calici sia una specie di formula magica capace di avverare i nostri migliori auspici, ma sappiamo che non è così.

L'unico modo di rendere il tempo "buono" e il nostro anno "meraviglioso" è quello di lavorare per il bene, di imparare ad amare, di fare della nostra vita uno strumento di condivisione; in una parola: di convertirci. Ma non dobbiamo pensare subito alla conversione religiosa, o spirituale, bensì a **una conversione di stile**. A una crescita nel senso della solidarietà e della fratellanza; a una premura per l'amicizia e perché ogni forma di violenza e di abuso del potere sia bandita.

Questo è l'unico modo di "redimere" il tempo, che può essere sia buono che cattivo, sia meraviglioso che brutto e che, inesorabilmente, scorre.

Il grande Seneca, nella sua preziosa meditazione su *La brevità della vita*, ci ricorda che «non è vero che abbiamo poco tempo, è che ne abbiamo sprecato molto».

Entrando nel nuovo anno, chiediamo al Signore la grazia di non sprecare il nostro tempo e di saperlo trasformare da tempo che scorre come quello di un cronometro a tempo opportuno per mettere in circolo l'amore.

Don Davide

Uno sguardo alla situazione del prete nella diocesi di Bologna

Introduzione
Le riflessioni che propongo, non si fondano su un'analisi sociologica della situazione né hanno la pretesa di essere una sintesi teologica sul sacramento dell'ordine o sul ministero presbiterale.
Esse nascono piuttosto da uno sguardo sull'esperienza e sul vissuto dei preti della mia diocesi, e dalla lettura dei nodi che in sette anni di ministero (più uno di ministero diaconale) sono riuscito a individuare e a decifrare.
Non ho pertanto nessuna velleità che siano riflessioni esaurienti. Vorrei solo che potessero essere degli spunti per cogliere dei punti essenziali da affrontare. Esprimo necessariamente il mio punto di vista, sperando di non ridurre tutto a una visione esclusivamente soggettiva, ma di dare qualche contributo a leggere la nostra realtà.

Il presbiterio bolognese è una realtà molto complessa che non si può ridurre in alcun modo in pochi tratti o esemplificazioni. Nel complesso mi sembra di poter dire che il nostro presbiterio ha raccolto e assimilato molto bene la lezione del Concilio Vaticano II sul significato e sul ruolo del vescovo, per cui in questi quarantacinque anni dalla chiusura dell'assise conciliare il nostro presbiterio ha avuto un'alta considerazione dei suoi vescovi e si è strutturato come un presbiterio obbediente e dedito al ministero con serietà (fatte salve, naturalmente, le eccezioni).
Per non perdere la complessità reale e l'articolazione di cui accennavo prima, credo che sia utile (almeno a livello

descrittivo e interpretativo) dividere il nostro presbiterio in tre grandi insiemi. Inizialmente tratteggio, in maniera sfumata e necessariamente parziale, queste tre grandi categorie. In un secondo momento vorrei dire come le caratteristiche di questi insiemi permettono di individuare gli elementi essenziali per descrivere la situazione del prete a Bologna e anche di descriverne i nodi problematici.

Uno sguardo diacronico al presbiterio

I preti cosiddetti anziani1, quelli cioè ordinati preti negli anni subito dopo il concilio2, o addirittura prima. Secondo l'ultima statistica consegnata al Consiglio Presbiterale Diocesano del 03/04/20103, questo insieme conta i preti tra i 66 e i 99 anni che sono ben 193 preti! Gente che ha potuto respirare negli anni esplosivi dell'inizio del ministero la novità del Concilio, ma che aveva le sue radici anche nell'impianto ecclesiale e ministeriale che aveva retto e che aveva rappresentato il modello di prete anche prima4. Uomini "d'altri tempi" nel senso migliore della parola, normalmente sono uomini solidi nella loro identità presbiterale, che hanno ben chiara la dignità del loro stato (consapevolezza che affonda le sue ragioni in un assetto della società totalmente diverso da quello di oggi) e che sono determinati e strutturati nelle cose essenziali del ministero sacerdotale: la celebrazione delle messe, la confessione (anche durante la messa), la catechesi dei fanciulli, la celebrazione dei sacramenti in genere e l'evangelizzazione nel senso stretto di "fare" o "avere" dei cristiani (che frequentino la parrocchia).

I preti di mezza età. Quelli che hanno iniziato la formazione teologica negli anni '70, in un periodo particolarmente vivace e fecondo, e che arrivano fino agli ordinati negli ultimi quindici/venti anni. Secondo il censimento citato prima sono i preti che hanno tra i 45 e i 65 anni e sono 114. Sono preti che a Bologna, hanno iniziato la loro vita ecclesiale senza il cardinale Lercaro, che era stato un protagonista diretto del

Concilio e che nella possibilità di lettura e di interpretazione delle dinamiche della vita della chiesa ad intra sono forse stati avvantaggiati dal fatto che il loro vescovo (il card. Poma) è diventato presidente della CEI. Sono preti che hanno respirato in ogni fibra la proposta del Concilio e che hanno attraversato tanto i facili entusiasmi iniziali, quanto le pesanti disillusioni successive. Sono i preti che hanno iniziato la loro formazione in un contesto culturale completamente cambiato in seguito alla rivoluzione del '68 e che erano in prima linea o addirittura protagonisti della crisi del '77-'78. Sono i preti che a Bologna, quindi, hanno vissuto i movimenti studenteschi, il periodo delle Brigate Rosse, la strage alla stazione, l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, come ministri di Dio e della Chiesa che non erano già strutturati di fronte a questi eventi, ma che in questi eventi hanno mischiato gli ingredienti della loro formazione, della loro interpretazione del ministero presbiterale e della loro personale spiritualità. Tanto per fare un esempio, come aneddoto, il mio parroco di origine mi raccontava dello sciopero dalla preghiera e dalla celebrazione della messa in seminario, un giorno del 1978… cosa che nel mio seminario di vent'anni dopo sarebbe stata semplicemente inimmaginabile, inconcepibile e sovversiva.

I preti cosiddetti giovani (che poi giovani non sono)5. Sono quelli che vanno tra i 26 e i 45 anni6 e sono 94. Sono quelli che conosco meglio e di cui colgo più sfumature, per cui mi è anche difficile descriverne i tratti senza sentire di esagerare con le semplificazioni. Complessivamente posso dire che sono i preti la cui formazione è stata caratterizzata da un cambio significativo e ha visto il progressivo ritorno di un certo rigore formativo e l'allungamento dei tempi della formazione stessa7. Questa situazione, a mio parere, è stata caratterizzata da un processo culturale che si respira nell'aria (consapevolmente o inconsapevolmente) e cioè l'idea che la chiesa stia perdendo terreno, che la sfida lanciata dal

mondo alla chiesa sia in questi tempi più aspra che mai e che quindi bisogna pensare una formazione che “regga” all’impatto, all’onda d’urto. Questo punto mi sembra che descriva bene la situazione dei preti (più) giovani: essi sono stati formati in questo modello della “resistenza”, ma in realtà sulla loro pelle sperimentano che non è la strategia vincente, che reggere può significare semplicemente sopravvivere e non ancora vivere e interpretare il proprio ministero. Quando sono entrato nel seminario io, nel 1995 il percorso veniva allungato con un anno di propedeutica prima dell’inizio della teologia e si profilava la possibilità di strutturare di più l’anno di diaconato transeunte in seminario. Ad oggi, gli anni di propedeutica sono due, e l’anno di diaconato si passa per la maggior parte in seminario. In tutto otto anni di formazione, prevalentemente in seminario, in una comunità, per di più, che si è ridotta enormemente nei suoi numeri (ai miei tempi erano 80/90 i seminaristi della teologia, oggi 20/30).
Del resto queste sono le indicazioni per la formazione nei seminari e non vuole nemmeno essere un giudizio di merito sul lavoro dei formatori o sull’opportunità della lettura di certe situazioni. Mi sembrava doveroso però segnalare come punto saliente (e che aiuta a decifrare la situazione dei preti giovani) questo latente paradosso: di una formazione abilitata al reggere che si trova ad affrontare situazioni in cui per reggere ci vorrebbe ben altro.
In questo gruppo ovviamente si annoverano i giovani rampanti, i protagonisti del rapporto con la gioventù e della formazione dei ragazzi e dei giovani, quelli che hanno appena iniziato il ministero o che ne hanno appena iniziato uno importante, come ad esempio fare il parroco. Sono (dovrei dire “siamo”) uomini molto più sensibili (e forse fragili) rispetto alla dimensione affettiva del celibato e quindi molto più esposti alle difficoltà portate da questa situazione e dai nostri contesti. In tutto e per tutto siamo figli del nostro tempo, anche se forse vorremmo non esserlo, e mascherare tutta la complessità e le debolezze che ci portiamo dentro, dietro alla bella struttura di un prete che, in quanto tale, si vorrebbe un uomo

quasi perfetto… Una caratteristica saliente di questo gruppo mi sembra anche la dimensione culturale: mentre è aumentato complessivamente il livello della formazione culturale (nel senso che tutti i preti hanno dovuto ottenere il titolo di baccellierato e molti hanno potuto anche usufruire degli approfondimenti della licenza), è radicalmente diminuito il numero di coloro che sono invitati a concludere gli studi per l'insegnamento: in questo gruppo i preti che attualmente hanno conseguito il titolo di dottorato sono solo quattro (che su novantaquattro è ben poco!).

Da questi brevi tratti, credo che sia possibile trarre quattro spunti di riflessione, che si collocano all'intersezione tra la riflessione sull'identità e quella sul ministero dei presbiteri8.

Il diverso rapporto con le sfide della pastorale

Un primo elemento di difficoltà è dato dal fatto che questa configurazione del presbiterio genera al suo interno un modo molto diverso di affrontare i grandi temi e le sfide della pastorale. I preti più anziani, tendenzialmente vengono ancora da una realtà dove la pastorale aveva una sua chiarezza di obiettivi e di fisionomia e, pur nel grandissimo lavoro per aggiornarsi rispetto alle esigenze dell'oggi, si osserva che il loro impianto rimane sostanzialmente modellato su questa grande impostazione che definiremmo tradizionale. I preti della seconda fascia, si sono formati e mossi in una situazione molto più duttile, vivace, in fermento e sono stati accompagnati in questi passaggi dalla grande spinta propulsiva del Concilio Vaticano II. Quindi, anche se alcuni modelli della pastorale erano cambiati, essi sono stati accompagnati, sostanzialmente, dalla consapevolezza di stare in un fiume dalla corrente forte, dove – nonostante qualche possibile personalismo – le grandi direttrici erano ben chiare a tutti: rinnovamento della catechesi, conoscenza e approfondimento della Bibbia, valorizzazione della liturgia, passione per l'ecumenismo e la missione, partecipazione dei fedeli laici,

associazionismo. In questi anni, a Bologna, il numero dei preti garantiva ancora una struttura del tipo un parroco/una parrocchia, con le parrocchie più grandi e numerose che potevano con sicurezza contare sulla presenza di un altro prete tutto dedicato alla pastorale. Quest'impianto permetteva ancora, nel grande cambiamento in atto, di decifrare abbastanza bene l'identità, il ruolo e il ministero del prete.
Tutte queste caratteristiche sono cambiate, lentamente, ma ad oggi inesorabilmente, per i preti dell'ultima generazione. Dai preti del secondo gruppo che ho descritto, si può facilmente sentire parlare del gioioso ricordo di qualche "maestro" che ha tracciato la via del post-concilio aiutando le nuove generazioni di preti a formarsi; l'impressione è che invece i preti dell'ultima generazione siano proprio una generazione senza maestri. Qualcosa di analogo a quello che tutti i sociologi amano descrivere come una generazione senza padri. Il fatto è che in questo caso non mi sembra colpa di coloro che dovevano essere maestri per la nostra generazione, affatto. Personalmente guardo ad alcuni preti di questo virtuale secondo gruppo come ad autentici padri e maestri, uomini da cui sento di essere stato generato. Il vero nodo, però, a mio modo di vedere va individuato in un cambiamento strutturale radicale e repentino molto più profondo rispetto al quale la chiesa italiana, e le diocesi in essa, arrancano. Il frutto maturo della società post-moderna9; la scristianizzazione che non è più un processo in atto, ma un fenomeno ormai compiuto10; i compromessi politici per la visibilità cattolica nella società; il cambiamento nella percezione del senso11; l'accelerazione tecnologica12 e una percezione radicalmente diversa delle dimensioni dell'affettività hanno messo la nuova generazione di preti in balia di infinite possibilità, come un vortice di correnti, senza orientamento. Anche coloro chiamati ad essere maestri sono disorientati. Questa situazione nella pastorale si traduce nel fatto che ognuno persegue gli obiettivi che riesce a individuare e a governare (ad esempio la formazione di un gruppo, una buona gestione della vita parrocchiale, la

celebrazione delle messe) generalmente senza un vero discernimento su quali siano le grandi sfide13 da accogliere per il futuro e le necessarie scelte da fare14, oppure in una grande e rassicurante semplificazione: la liturgia in latino, l'autoritarismo, gli slogan "pochi ma buoni"… Tutto questo in generale si fa perché non si sa dove andare. Più radicalmente, direi, per sopravvivere nel ministero. Ho sentito spesso preti più anziani meravigliarsi della sostanziale paralisi dei preti più giovani, i quali hanno sì mille potenziali e progetti, ma difficilmente sono unificati in un progetto pastorale da seguire come presbiterio o, più ancora, come chiesa locale.
Naturalmente in questo quadro molto complesso non mancano elementi di grande qualità e qualificazione del ministero. Coloro che raggiungono il ministero sono in genere, almeno nelle loro motivazioni iniziali, mossi da grande autenticità; molti dei preti più giovani sanno investire migliaia di energie nel servizio pastorale e sono contenti di farlo; hanno risorse moderne, capacità di intercettare i linguaggi delle giovani generazioni e non di rado anche di comprendere quali sfide si profilano all'orizzonte; sono culturalmente abbastanza formati e hanno una vita spirituale autentica, in genere capiscono i problemi dei loro coetanei o anche degli adulti con grande empatia… ma non sanno (o forse dovrei dire non sappiamo) dove andare e fanno fatica nel confronto con coloro che li hanno preceduti, che ancorati ad altri assetti, di fronte alle nuove situazioni sono più disorientati di loro.

Il personalismo dei preti

La seconda caratteristica saliente dell'attuale situazione del prete nella chiesa di Bologna è ciò che chiamerei il personalismo dei preti. In questa situazione di disorientamento, emergono molto le qualità specifiche, le caratteristiche e le attenzioni predominanti di ciascun prete. Chi ama la carità vi ci si dedicherà con ancor maggiore entusiasmo, chi ama l'associazionismo vi ci si rifugerà, chi è carismatico creerà attorno a se un piccolo o grande gruppo di seguaci e amici, chi ama le tradizioni si dedicherà ad esse,

chi ha tendenze monastiche imposterà la parrocchia come un piccolo monastero. Un amico prete, scherzando, una volta definiva la pastorale così: “La smodata applicazione delle proprie passioni”. Non serve dire che ogni unilateralizzazione perde dimensioni importanti della vita della chiesa e soprattutto ampie fette del gregge, quando non si riconoscano in un modello unico.
Non credo che si tratti solo di manie di protagonismo narcisista, intendo piuttosto che pian piano, ho l’impressione che si diffonda il pensiero che “ciascuno fa la sua gara”. Non è forse da questo che potrebbero dipendere i molti no che in diocesi, negli ultimi tempi, vengono detti ai superiori, rispetto agli incarichi proposti? Anche in questo caso, quindi non mi sembra tanto un problema di virtù non esercitata, quanto piuttosto un meccanismo di difesa. Questo fatto ha due effetti molto gravi.
Il primo è che, anche in seguito a trasferimenti di parrocchia poco accorti (e condivisi), non di rado si ha la sensazione che sia molto difficile custodire una certa continuità nelle comunità parrocchiali tra l’operato di un parroco e quello del parroco successivo. Il personalismo, in questo caso, gioca nella direzione di una marcata caratterizzazione della comunità ad immagine del parroco.
Il secondo, ancora più grave, è che – soprattutto da parte dei fedeli laici, e questo è un rischio di cui dovrebbero stare tutti molto accorti – si valorizzano sempre di più e in maniera eccessiva, le qualità personali a scapito del servizio ministeriale. Mi spiego: nel sentire comune, sempre di più i preti sono “bravi” se sono “giovani”, semplicemente perché magari hanno un po’ più di dinamismo, un po’ di energie fresche da spendere, ma non è affatto detto che un prete, per il solo fatto che sia giovane, sia più bravo di uno anziano. Ci sarebbe da chiedersi: su cosa si valuta la “bravura” di un prete? E sono sicuro che sarebbe molto difficile arrivare a delle risposte convergenti. Così, da un prete ci si aspetta, in genere, che sia bravo nelle relazioni, capace di fare da manager nella parrocchia, che sia un ottimo amministratore,

innovativo nella pastorale, possibilmente tecnologico, che ci sappia fare con i ragazzi, che predichi bene, che faccia divertire a un campo, che sappia fare un ritiro originale e magari che abbia ancora un po' di tempo per visitare i malati, per aggiornarsi su tutti i fronti, e anche per studiare un po'15. Succede allora che ci sia qualche prete dalle qualità straordinarie che fa tutto e riesce anche a trovare il tempo per giocare coi ragazzi nella polisportiva della parrocchia, e allora è considerato "un bravo prete", e tutta quella schiera di uomini onesti, che hanno risposto con umiltà a una vocazione, e hanno consegnato la loro vita nelle mani di altri per questo, sono sempre lì a rimediare alla loro normalità meditando sulle parole di san Paolo circa la potenza di Dio, nella debolezza degli uomini! (cf. 2Cor 12,9ss.). Se un prete non è nato con una vocazione da animatore e si trova in una parrocchia con un grande oratorio diventa facilmente il prete "ingessato", se invece uno non predica come san Giovanni Crisostomo tutte le sante domeniche, ecco il giudizio inappellabile: "è inascoltabile!". Ebbene, al di là delle caricature, credo che dove non c'è reale condivisione di vita e di ministero, la situazione non possa che essere questa: una valorizzazione smodata della qualità personali, che carica tanto di attese i preti cosiddetti in gamba, quanto schiaccia sotto il pensiero di sentirsi sempre giudicati inadeguati – amati magari come si vuole bene ad un nonno in difficoltà – tutti gli altri16.

La questione della solitudine

«Il prete non è solo in quanto vive in comunione con la sua comunità. Il prete non è solo in quanto è accudito dalla sua famiglia. Il prete non è solo in quanto c'è sempre qualcuno, la figura della perpetua o tutte le forme che ci assomigliano, che si prende cura di lui e della sua casa».

Ho sentito personalmente e più volte il Card. Biffi ripetere a vari incontri di preti: "Finché ci sono io ci sarà il modello un prete per una parrocchia, perché ogni comunità ha bisogno

del suo pastore”.

Finché non si vorrà prendere in seria considerazione la possibilità di una vita comune dei preti, oppure delle forme alternative al modello parroco/parrocchia, le affermazioni tradizionali citate sopra potranno essere l’unica risposta effettiva al problema della solitudine dei preti. Ma sono risposte che, mentre hanno trovato forme valide ed efficacissime un tempo, ora lasciano scoperti non pochi problemi. Il prete che sente la sua comunità non solo come una responsabilità, ma anche come un conforto è una prospettiva che rimane certamente valida, ma che deve essere considerata insieme al fatto che questa soluzione si configurava come ottimale quando un prete aveva la sua comunità e quello era il suo ministero. La presenza di tanti altri preti, la configurazione della vita della chiesa non gli chiedeva nient’altro che di dedicarsi con tutto se stesso alla sua comunità e di trovarvi in essa le pene così come le consolazioni. Ma cosa dire oggi, che un prete si trova ad avere una mole di lavoro che lo sovrasta e lo spinge pericolosamente a vivere il suo ministero in maniera funzionale? Cosa dire di fronte al fatto molti preti hanno ben più di un incarico e che sono occupati su molteplici fronti della vita della chiesa?
La situazione della famiglia poi è notevolmente cambiata. Non sono sempre tante le famiglie che si possono dedicare alla cura dei figli preti e talvolta, anzi spesso, è la cura dei genitori ad essere a carico dei figli preti. È ancora accettabile e valido il modello della famiglia di un prete che si prende cura del prete?
Infine che dire della reale possibilità di avere un aiuto in casa. Nella maggioranza dei casi ci sono disponibilità davvero eroiche, ma che si circoscrivono ad alcuni servizi circa la cura della casa, dei vestiti e la preparazione del cibo. È un lavoro benedetto, per cui Dio solo sa quale sarà la ricompensa, ma che non può certo risolvere la questione della solitudine del prete e tutte le sue implicazioni.

I cappellani diminuiscono e così sono sempre di più i preti anziani che, dopo una vita passata ad avere accanto un prete più giovane, si trovano a vivere improvvisamente da soli. I pochi preti giovani destinati ad essere cappellani ancora rimasti, si trovano spesso accanto a preti molto anziani, di cui sono tenuti in qualche modo e doverosamente anche ad avere cura, ma che quindi non possono certamente trovare risposta alle loro questioni sulla solitudine.
Si tende oggi a proporre sempre di più momenti di incontro, pranzi assieme e piccole condivisioni spirituali. Ma queste cose, che sarebbero una manna dal cielo in un conteso dove fossero integrate insieme ad altre attenzioni, nell'attuale contesto corrono un duplice rischio: in primis rischiano di essere sentite come un ulteriore impegno in mezzo al già intasato tram – tram della vita quotidiana, inoltre hanno molto spesso il sapore di un semplice palliativo.
Il vero nodo sembra piuttosto essere quello di prendere sul serio la questione dell'ordine degli affetti del prete e di non risolvere la gravità di queste questioni con due semplificazioni: la prima è quella di non pensare che un prete, per il semplice fatto che sia prete e celibe, possa vivere senza affetti reali, senza soddisfazione anche della parte del naturale desiderio umano di condivisione, di intimità e di cura. La seconda è che questo processo non va spiritualizzato. L'alternativa non è fra il celibato e la mistica. Se si vuole vivere il celibato, bisogna anche creare le condizioni adeguate perché il celibato possa essere portato e vissuto con coerenza. Non sono pochi i preti di Bologna che hanno dovuto affrontare sulla propria pelle una ricerca più intensa e sofferta delle possibilità e delle condizioni per vivere il celibato.

Le situazioni abitative
L'ultimo nodo che vorrei segnalare rispetto alla situazione del presbiterio bolognese è quello delle situazioni abitative, che presentano alcuni problemi.
Il primo problema è quello della manutenzione delle canoniche.

Le parrocchie infatti non sono aziende con introiti fissi e le offerte dei fedeli più il ricavato che si riesce ad avere dalle iniziative della buona volontà di qualcuno spesso non basta ad affrontare le grandi spese di un restauro o della manutenzione straordinaria degli edifici. La conseguenza è che ci sono alcune situazioni abitative molto problematiche alle quali un parroco, da solo, non riesce a far fronte economicamente. D'altro canto, questa situazione, dovrebbe indurre i preti a fare molto più discernimento e ad essere molto più attenti alle spese per le strutture o per le attività parrocchiali, tenendo presente che i soldi, in genere, bastano a mala pena per le cose più che essenziali.
Il secondo problema è dato dalla gestione degli spazi di vita del prete. Soprattutto per i preti più anziani, abituati a un modello che non richiedeva di occuparsi della casa o della cucina, il fatto che vengano a mancare alcuni aiuti o i punti di riferimento di una vita, può provocare uno scompenso molto difficoltoso da gestire. Nei casi in cui c'è il cappellano, si chiede in genere al cappellano di avere un occhio di riguardo per queste situazioni, ma non è affatto semplice, perché i rapporti non sono realmente famigliari e soprattutto ci si scontra con il problema della abitudini e di un divario generazionale talvolta enorme.
Il punto però che mi sembra critico è che manca completamente la riflessione sul concetto di casa e sul rapporto tra la casa e il ministro ordinato, tra la casa e il ministero. "Mettere su casa" è un'espressione che nella vita comune indica un passaggio fondamentale e descrive lo snodo in cui una vita, in genere adulta, diventa autonoma e responsabile in tutto e per tutto. Spesso indica anche il passaggio del matrimonio o dell'inizio di una convivenza. Talvolta ci si compiace di usare quest'espressione anche nel linguaggio ecclesiastico, per indicare ad esempio un prete che diventa parroco, ma è solo fumo negli occhi. Mentre il concetto di casa indica qualcosa di abbastanza ben definito nei passaggi della vita di una persona, non c'è sicuramente una riflessione altrettanto matura su cosa significhi la casa nella vita di un ministro

ordinato e per il suo ministero. Si potrebbero aprire tantissime questioni e fare molteplici esempi, ma è sufficiente segnalare il punto della questione. Nella stragrande maggioranza dei casi, la casa dei preti non è una vera casa, bensì uno spazio dove si mangia (non sempre sufficientemente separato o custodito dagli spazi degli uffici parrocchiali) e dove si dorme, niente di più. Non c'è un posto per riposarsi, non c'è un posto per accogliere e tanto meno per distendersi. Si sta parlando di posti reali, una piccola sala, uno spazio dedicato, non tanto di posti adattati a mille funzioni, tra le quali anche questa. Il nodo della questione, mi sembra, è che non è definito per niente il confine e il rapporto tra vita privata e vita ministeriale, tra spazio privato e spazio del ministero. Il problema è tanto più sentito per i preti giovani. In un'età in cui tutti i loro coetanei diventano autonomi e il segno dell'autonomia è di avere una casa, anche a costo di mutui ventennali o trentennali, i preti giovani si trovano a entrare in una vita stracolma di responsabilità senza avere lo spazio di una casa "reale". Si sente sempre dire: "sentiti a casa tua" oppure che il cappellano deve sentire realmente la casa della sua parrocchia come "casa sua", ma non è vero, sono semplicemente soluzioni fittizie. Un giovane di trent'anni che va in una casa dove c'è un uomo di settanta che sta lì da trenta si sentirà sempre ospite (e anche giustamente), si sentirà sempre in dovere di custodire e di salvaguardare spazi che sono di un altro. A mio modo di vedere il problema della casa, quindi, è il problema di un reale passaggio alla vita adulta di coloro che con l'ordinazione vengono incaricati di responsabilità ben più grandi, ed è il problema del nodo totalmente irrisolto del rapporto tra vita privata e ministero, tra l'essere considerati dei consacrati e il vivere a tutti gli effetti come dei funzionari.

Conclusione

In queste pagine ho portato di fatto una testimonianza, molto personale, di certi aspetti particolarmente delicati della

situazione dei preti nella mia diocesi. Ho privilegiato lo sguardo su alcuni nodi non per un gusto critico che facilmente viene biasimato in ambienti ecclesiali, e nemmeno per l'incapacità di vedere il bello che c'è nella vita e nel ministero del prete nella nostra chiesa di Bologna; ma con la semplice intenzione di offrire qualche stimolo per la riflessione rispetto a questioni che, so con certezza, fanno soffrire alcuni dei miei confratelli e che penso potrebbero aiutare la chiesa di Bologna ad avere un fascino più umano e più evangelico. Ho proposto ben poche soluzioni. Non era il mio intento e con ogni probabilità sarebbe stato un lavoro che avrebbe sovrastato i limiti di questa riflessione. Spero solo di avere potuto offrire una fotografia, talvolta abbastanza sfuocata e imprecisa nel gioco di luci e ombre, certamente ritoccata dalla mia sensibilità personale, ma almeno utile per capire la fisionomia del presbiterio nella chiesa di Bologna di questi tempi.